

## VERITA', INFINE

Il dottore, che poi è lo zio Filippo, il fratello maggiore di papà, stamattina è uscito dalla camera da letto con un'aria aggrondata da far paura, poi si è chiuso in salotto con mio padre e hanno confabulato un bel po'. Ho provato due volte di avvicinarmi alla porta per carpire qualche parola, ma il pavimento del corridoio scricchiola, così dapprima papà si è affacciato e mi ha ordinato di giocare in giardino, poi, siccome ero sempre lì che origliavo, mi ha tirato una sberla e mi ha fatto cenno: "Va' via!". Comunque, ho capito perfettamente lo stesso cosa sta succedendo: la mamma è grave, tanto che non occorre un medico per sincerarsene. Ormai sta sempre a letto, parla con una voce fioca che non si sente ed è diventata magra e quasi trasparente.

Giovedì le ho chiesto: "Mamma, secondo me ti si è rimpicciolita la testa, non pare anche a te?".

Lei si è messa a ridere, fino a farsi venire la tosse e le lacrime, perché ha pensato alle micro teste mummificate che producono in Borneo coi crani dei nemici, come abbiamo letto insieme in un magnifico libro illustrato a colori. L'infermiera non solo non ha trovato la faccenda divertente, ma mi ha fatto gli occhiacci e ha stretto le labbra fino a farle diventare una riga sottile, come se avesse voglia di rifilarmi uno scapaccione e si trattenesse a fatica.

Se non fossi triste per la malattia della mamma, con la guerra non starei poi malaccio, perché mi tengono a casa da scuola (spero che ci caschi una bomba sopra, un giorno o l'altro) e, siccome il papà è in ufficio da mattina a sera, nessuno controlla se eseguo i compiti. Ogni tanto i miei genitori mi chiedono se ho studiato e io subito raddrizzo la schiena e recito "Sta Federico imperatore in Como" oppure "Si ode a destra uno squillo di tromba / quattroterzi, pigreco erretré".

"Devi parlare chiaro, Giulio, non borbottare. Voce croccante, mi raccomando" è il commento invariabile, sempre quello. Possibile che non si accorgano di ripetermi ogni volta la storia della voce croccante?

Prima di pranzo c'è stata una discussione tra loro, il che, in un certo senso, mi è sembrato positivo, giacché nei giorni peggiori, quando mamma

aveva la febbre alta, poteva accadere di tutto senza che nessuno se ne accorgesse. Due domeniche fa, la cameriera ha mollato la zuppiera del servizio, quella bianca e dorata, che è andata in mille pezzi e papà niente, silenzioso e tranquillo come fosse stato in America, anziché qui. Invece oggi li ho sentiti questionare. Mamma vuole invitare qui la zia e papà non la vuole neanche vedere, anzi, non se ne deve nemmeno parlare, in sua presenza. A dirla tutta, in casa non si accenna mai a nessuno della famiglia di mia madre. Una volta che l'assillavo con le mie domande sui nonni che non ho mai conosciuto, mi rispose di essere nata sotto il cavolo, il che è una grossa sciocchezza. Nemmeno alla mia cresima abbiamo invitato la zia, però lei mi ha regalato lo stesso un borsellino di cuoio vero. Insomma, anche stamane, sebbene cerchi di compiacere in tutto la mamma, il papà ha continuato a storcere il naso all'idea di sua cognata per casa.

“Tua sorella ora c'è, ora non c'è... Che aiuto può darti una girovaga come lei?” Qui non ho sentito bene la risposta di mia madre, ma hanno mugugnato ancora parecchio, finché non si è impennata improvvisamente una frase esasperata:

“Per la madonna, Lorena! Pensa al bambino, tua sorella, tua sorella...” papà annaspava, cercando le parole. “è una che chissà cosa si lascia infilare in bocca!”

C'è stato un attimo di silenzio, poi lo schianto di un oggetto contro la porta: direi l'abat-jour di mamma, a giudicare dal tintinnio di perline che si rincorrevano sul pavimento. A questo punto, il suo filo di voce si è levato, appuntito come un compasso: “Alsazia è fatta così. Questa è la sua vita, ed era la mia. È mia sorella e la voglio qui.”

Il tono era definitivo e anche il papà, evidentemente, lo ha capito, perché non sono arrivate ulteriori obiezioni e, dopo un po', si è messo il cappello ed è uscito di casa. Appena la mamma sarà guarita, bisogna che mi spieghi a cosa alludeva mio padre, siccome anch'io mi infilo spesso in bocca le cose, tipo la matita o la penna, e non ci vedo niente di male.

A me la zia piace molto, soprattutto per la somiglianza con la mamma: è appena più alta, ma ha gli stessi occhi neri con le ciglia ricurve, il naso dritto, che ho ereditato io, i capelli dai riflessi bluastri. Le sue visite sono

rare (non so di preciso, ma credo che lavori in un'altra città, forse in un negozio), accompagnate da un'atmosfera un po' elettrica, un'eccitazione che contagia la mamma e le accende delle fiammelle nello sguardo. Passano le ore con i loro discorsi fitti di nomi di persone e di città che non conosco, storie che a volte mi paiono stupide, ma certo loro le trovano molto divertenti, visto che ridacchiano come due scolare in vacanza, specialmente quando papà è al lavoro. Da quando la mamma è malata, la zia è passata solo un pomeriggio, ma mia madre si era spolverata di cipria rosa le guance, si è fatta trovare alzata e vestita e ha finto di stare bene.

“Come sei magra!” aveva esclamato la zia, cingendole un polso con le dita.

“Sai, non arriva molto cibo in città” si era affrettata a rispondere “Con la guerra, un giorno trovi un prodotto, che so, le uova e non ne puoi comperare troppe, se no vanno a male. Poi spariscono dal mercato le uova e trovi i polli, poi niente polli e ci sono solo...”

“Ho capito, ho capito” l'aveva interrotta e avevano parlato d'altro.

La zia è arrivata dieci minuti fa e mi ha baciato in fretta, avvolgendomi nel suo profumo di gelsomino, che mi permetterebbe di riconoscerla anche al buio: “Ciao, tigrotto”. Il papà doveva sapere dove trovarla, perché è andato a prenderla e l'ha accompagnata da noi, reggendole una enorme borsa e un involto lungo, di stoffa da tappeti. Caracollando sulle scarpe con le zeppe, è entrata con passo deciso in camera dei miei, lasciando la porta aperta così sono entrato anch'io. Non ha commentato le occhiaie violacee della sorella, né le ciocche diradate e appiccicate al cranio, ma l'ha abbracciata con il trasporto consueto:

“Lorena, allora ti è venuta voglia del nostro numero! Fortuna che siamo in città fino a domenica e Gustavo mi ha trovata.” I loro occhi, però, dicevano un'altra storia, fatta di congedo, rimpianto, anche disperazione. Hanno chiacchierato qualche minuto a bassa voce, ma poco, perché la mamma si stanca subito e mio padre, in questi casi, frigge per lasciarla riposare. Poi la zia lo ha guardato, come per chiedergli il permesso, e lui ha chinato la testa, mormorando “Ma sì, ma sì”.

Allora lei ha agganciato gli occhi della mamma con i suoi, mentre con un gesto secco del polso scioglieva lo chignon e i capelli le inondavano le

spalle, giù fino alla vita come non l'avevo vista mai. Quando poi, con uno scatto ripetuto, ha calciato via le scarpe ed è rimasta scalza, ho avuto l'impressione di vederla nuda e ho distolto lo sguardo per un attimo. Lo stesso ha fatto papà, ma lei non badava a noi, solo alla sorella. Per lei si è tolta il giacchino, sotto al quale indossava una camicia bianca a sbuffo, stretta in vita da una cintura nera. La zia ha un vitino che si cinge con due mani, come la mamma, ma con quell'onda nera di capelli che l'accarezzano, sembra ancora più sottile.

Muovendosi come in una danza sui piedi nudi, ha preso l'involto, che papà aveva posato in un angolo, in disparte. Lo ha srotolato, sempre fissando la mamma. Ne è uscita una spada.

Non riesco a crederci, ho interrogato papà con gli occhi e lui ha ripetuto quell'assenso rassegnato di prima. La spada è lunga e affilata e scintilla con un bagliore incongruo, nella camera di un'ammalata, ma vedo che la mamma è affascinata: "Usi sempre quella, la nostra" mormora, più a sé che alla sorella. Allunga una mano per toccarla e temo che si tagli e possa sanguinare, ma ci ripensa e distende le braccia sul letto.

La zia si strappa un capello ondulato, da diavolessa, poi lo lancia in aria e lo aspetta, mentre ricade, con la lama rivolta all'insù: i due pezzi raggiungono il pavimento uno accanto al suo piede destro, uno accanto al sinistro.

"Dai, Alsazia!" la esorta la mamma, mentre mio padre sospira, come se sapesse come andrà a finire.

Ecco che la zia si pianta, decisa, a gambe divaricate, impugnando la spada a due mani. Inarca la schiena all'indietro, sporgendo il bacino verso il letto. Intanto leva in alto la spada, che riluce nella striscia di sole che attraversa la stanza. Con cautela, inizia la progressione inesorabile della lama verso la bocca, il capo arrovesciato che lascia dondolare i capelli corvini. La lama scende, continua a scendere e credo che non smetterà mai, ma non ho paura che si ferisca. So che la zia domina la scena e domina la spada.

Infine, dopo un attimo interminabile, l'elsa le è arrivata alle labbra e c'è stata una sospensione nel tempo: lei immobile sul tappeto, trafitta dalla

spada, noi ipnotizzati e incapaci di respirare. Allora ha estratto di colpo la lama, l'ha sfilata e si è messa a piangere.

La mamma è morta stanotte, ma ho sentito il papà dire allo zio Filippo che, almeno, le sue ultime ore sono state ore felici.